

signore di Borbone essere meglio lasciare l'impresa di Fiorenza, et a grandissime giornate camminare con l'esercito verso Roma, finchè venisse l'esercito della lega e si trovasse all'assedio di Roma, impedendo gl'inimici che non la potessero soccorrere: e per poter meglio eseguire tal proposito, fu deliberato di lasciare tutta l'artiglieria in Siena. Pertanto, fatta detta deliberazione, e stando lo esercito della lega in Fiorenza, e noi trenta miglia piu avanti verso Roma di loro, camminassimo con estrema diligenza, facendo ogni giorno venti o ventiquattro miglia, ch'era cosa molto nova ad un esercito sì grande e sì travagliato dalle fatiche e fame che aveva patito prima, e sempre pativa. E così al quarto giorno di questo mese (1), che fu sabato, fece il prefato esercito suo alloggiamento a sette miglia di Roma, in luogo che si dice l'Isola. Monsignore di Borbone e tutte le persone principali stavano molto maravigliati che il papa e tanti cardinali e tutta Roma, essendo disarmata, aspettasse un tale esercito e pericolo grande, senza mandare al detto monsignore di Borbone nè ambasciatore per fare alcun parlamento, nè lettera o risposta di sue lettere, quale prima aveva scritte detto signore di Borbone et il vicerè a Sua Santità, sopra la pratica dell'accordo. Io era con alcuni sudditi buoni di Vostra Maestà, quali prevedevamo che se il prefato esercito veniva alle mura, era dubio che non la pigliasse, per non avere artiglieria; ed in tal caso saria stata la perdizione di detto esercito; o vero, se la pigliaria, aveva da menarla á sacco. E non saria servizio di Vostra Maestà, perchè facendosi l'esercito ricco per

(1) Del mes de Mayo,

il sacco, si averia per detta ricchezza da dissolvere e ritirarse Spagnoli e Italiani verso Napoli, e che risolvendosi, aveva il detto esercito a dimandare l'intero pagamento, il quale era grandissimo, e non avendo facoltà di pagarlo, tutto anderia in confusione. Consigliassimo detto monsignore di Borbone, che volesse condurre l'esercito in tal forma, che fosse in sua mano trattare ancora alcuno appuntamento con il papa senza l'intiera distruzione di Roma. Il detto signore di Borbone lodava tal consiglio e desiderava un buon appuntamento, conforme di pagare l'esercito. Tuttavia diceva, che mai non si aveva da avere rispetto al danno dell'inimico, nè darli tempo di poter provvedere alle cose sue, allegando che l'ammiraglio di Francia, con rispetto di non saccheggiare Milano, non lo volse pigliare quando poteva, e poi non fu piu in sua mano, perchè fu poi difeso dal signor Prospero; e che, in altro caso, stando monsignor di Chiaramonte sopra Bologna, e trattando accordo con papa Giulio, entrò Fabrizio Colonna in Bologna; e con tal soccorso il detto papa Giulio sciolse ogni trattato, e Bologna si difese.

»Con tali ragioni, sì perchè pareva che pertineva più al papa dimandare accordo, di aspettare che gli fosse offerto, deliberò monsignor di Borbone approssimarsi alle mura di Roma. E così la domenica mattina, che fu il quinto del mese (1), venissimo a fare l'alloggiamento dentro il palazzo di San Pietro, appresso il monastero di San Pancrazio: e tuttavia monsignor di Borbone non lasciò la mattina scrivere una lettera al papa, esortandolo a pigliare alcun buon appuntamento,

(1) De Mayo.

e non aspettare gli inconvenienti che avevano a succedere. Fu finalmente proposto, se saria bene che io andassi al papa; poi, considerato che non potendo passare per non avere salvoconducto, parse che restassi. Si mandò la lettera con un trombetta, il quale pervenendo agli inimici, non fu lasciato passare, e la lettera restò in mano de'nemici, e se pervenisse al papa o no, non lo sapemo; tant'è che mai non venne risposta: la quale si domandava che venisse avanti le 22 ore di quel giorno, perchè dipoi non averia rimedio di contenere l'esercito. Così venendo la sera di detto giorno, fu concluso che si facesse ogni preparamento di scale per dar l'assalto la mattina seguente al Borgo, dal canto delle fornaci, dove il muro si giudicava essere piu debole. E così venendo il mattino del lune, che fu il sesto del mese, si diede l'assalto, e per caso avverso fu ferito da un archibuso nel basso del ventre, vicino alla coscia diritta, monsignor di Borbone: della quale ferita restò incontimente morto. Tuttavia, non ostante tal caso, quale non fu manifesto così presto all'esercito, non si lasciò di consumare l'impresa, e così si pigliò quel mattino il Borgo. Il papa, con la piu gran parte de' cardinali, curiali et altri, stava nel Palazzo; ma intendendo il caso sinistro, si ritirò incontimente al Castello Sant'Angiolo.

»Entrati li nostri, saccheggiorno tutto il Borgo, et ammazzorno quasi tutta la gente che trovarono, facendo solo alcuni pochi prigionj. Gli inimici che si trovavano in Roma a tale assalto eran pochi, e che in tutto credo non passassero il numero di 3000; e non fecero per la verità molta difensione; e fu (a) mal proposito suo oscura nebbia, qual si pose nell'aere quel giorno, talchè

appena una persona vedeva l'altra. Il combattimento durò per spazio di due ore; e de' Romani, come avemo per inteso, era che tenevano per certissimo, massime per consiglio di Renzo da Ceri, che nè il Borgo nè Roma senza artiglieria si poteva per nessuna maniera espugnare; e dall'altra parte, aspettavano il soccorso dell'esercito della lega. Ridotte le cose allo stato che io ho detto di sopra, stando il papa nel Castello Sant'Angiolo e stando li Romani quali avevano pigliate l'armi, insieme con alcuni pochi soldati che restarono, alla difensione delli ponti di Roma e la parte che si dice Transtiberim, essendo già la maggior parte dell'esercito nel Borgo, e stando li capitani e consiglieri del detto esercito conjunti; venne da noi un ambasciatore del re di Portogallo, proponendo essere venuti alcuni Romani vicini di sua casa, con consentimento del papa, per trattare di alcuno appuntamento. Fugli risposto, che rimettendo prima il papa in mano di detti capitani il Ponte Molle e la parte di Transtevere, erano contenti di trattare dell'accordo. E il detto ambasciatore non venne piu da noi quel giorno con alcuna risposta. E successe, che essendo alcuna parte dell'esercito all'espugnazione della parte di Transtiberim, guadagnò detto luogo, e fra poco spazio espugnò li ponti di Sisto e di Santa Maria, per li quali entrò in Roma tutto l'esercito: e fu questo nella prima sera del detto giorno sesto del mese. E perchè tutta Roma si è confidata nella difensione, e persona alcuna non era fuggita, nè portato robbe fuori di Roma, successe che persona alcuna di qualsi voglia nazione e condizione che fosse, sì ecclesiastica o mondana, romano o forastiero, povero o ricco, giovane o vecchio, scappassino, che non fosse

fatto prigione. E similmente furono saccheg-
giati tutti li monasteri di frati e monache, e
fatte prigioni le donne che in suddetti monasteri
si erano ritirate. E ognuno, non secondo sua con-
dizione, ma secondo la volontà de' soldati, doppo
aver persa tutta la robba, è stato costretto per
via di tormenti ed altri mezzi pagare il riscatto;
e quelli che non hanno potuto pagare il suo ris-
catto (che sono la piu gran parte), restano per
anco in prigione maltrattati. Gli cardinali di Sie-
na, Cesarino, Enchouit (1), persuadendosi che si
averia alcun rispetto per essere imperiali, erano
restati in Roma in sue case, nelle quali avevano
ritirato il cardinal Bancat (2), e Trani, Iacobaz-
zio, e molte donne, robbe e persone de' loro ami-
ci; e vedendo che non se gli aveva piu rispetto
che ad altri, furono contenti ognun di loro, per la
conservazione d'esse persone e robbe esistenti in
dette case, componere a grandi riscatti con al-
cuni capitani e soldati. E tutto questo non li giovò
altrimenti, per chè, tre ó quattro giorni appresso,
furono dette case intieramente saccheggiate, di
modo che con difficoltà le persone loro et alcune
donne (riffuggirono) (3) nella casa del signor
cardinale Colonna, che aveva perso ogni cosa de
movile che aveva al mondo, e restorono con un
solomantello ed una sola canicia. Il cardinale San
Sisto e la Minerva, quali erano restati in sua
casa, sono ancora in mano de' soldati; perchè es-
sendo poveri, non hanno possuto pagare il suo
riscatto. Gli ornamenti di tutte le chiese sono

(1) Enchwort.

(2) Brancazio.

(3) Falta este verbo, ú otro de análogo significado, en
el ms. de donde se ha tomado esta carta, y se pone aquí
para completar el sentido de la oracion.

stati rubbati, e gettate le cose sagre e reliquie a male, perchè pigliandosi gli soldati l'argento nel quale erano serrate dette reliquie, non hanno tenuto conto del resto piú che di un pezzo di legno; e similmente si è saccheggiato il loco Sancta Sanctorum, quale era tenuto nella maggior reverenza di tutto il resto. La chiesa di San Pietro et il palazzo del papa da basso all' alto è fatto stalla de' cavalli. Io so certo, che a Vostra Maestà come ad imperatore cattolico e cristianissimo, dispiacerà ancora tanto strazio e vilipendio della città di Roma: vero è che ognuno tiene per certo che questo sia successo per giudizio di Dio, perchè la corte romana era posta in molta tirrania e disordine; tuttavia la ruina è stata troppo grande, e già si conosce che senza la mano e presenza di Vostra Maestà non vi può essere alcun rimedio.

»Questo esercito non ha capo nè membri, nè obbedienza nè forma alcuna, et ognuno si governa all'appetito suo. Il signor principe d'Oranges et Giovanni d'Orbina et altri del consiglio, fanno quell'opera che ponno, ma poco giova. Gli Lanzichinecchi in questa entrata di Roma si sono governati come veri luterani, gli altri come tra gli cristiani. La maggior parte dell'esercito è fatto ricco per il gran sacco, quale è stato di molti milioni d'oro. Si crede che gran parte de'Spagnoli con il bottino suo si ritireranno a Napoli.

Tornando al propósito di sopra, il papa martedì mattina, che fu il settimo del mese, et il secondo giorno che noi entrassimo in Roma, scrisse una lettera a questi signori capitani, pregandoli volessero mandare me da Sua Santità per intendere alcune cose. Io, per ordine di detti capitani, andai in Castel Sant'Angelo, dove trovai (il papa) con tredici cardinali molto dolenti, come

richiede il caso; e Sua Santità piangendo, in presenza di tutti i cardinali, mi disse, che poichè la sorte, per troppo fidarsi in quello che aveva capitolato con il signor vicerè di Napoli, lo aveva condotto a questo stato; già non voleva pensare più ad alcuna difensione, ma era contento di rimettere la persona sua e di quelli cardinali e lo stato nelle mani di Vostra Maestà, e che io fosse mediatore con detti capitani a fare qualche buono appuntamento. Io consolai Sua Santità e detti cardinali meglio che potei, in mostrarli che ben potevan pensare che l'intenzione di Vostra Maestà non fu mai di maltrattare nè Sua Santità, nè la sede apostolica; e che loro tenevano molta colpa, poichè era stato nelle loro mani, con alcun buono appuntamento et alcuna quantità di denari, di poter rimediare che questo esercito non venisse tanto avanti, e che non si vedesse la rovina di Roma. Ma poichè l'aveva così voluto, mi pareva buono il suo consiglio in mettersi in mano di Vostra Maestà; perchè non avendo da sperare alcun rimedio e riparazione, eccetto che da quella. Così pigliando il carico di far l'offizio che conveniva, ne ritornai molte volte ai capitani e consiglieri dell'esercito et al papa et a tutti li cardinali: di modo che in spazio di quattro giorni io trattai e conclusi l'appuntamento e capitolazione, quale communemente è reputata utile et onesta al servizio di Vostra Maestà. Io che non so come si contenterà Vostra Maestà di tutto il successo, non dirò altro, se non che Vostra Maestà, visto il tenore di quella, et inteso tutto il progresso, ne farà il giudizio; e benchè pare che, per tenore di detta capitolazione, che quello al quale il papa s'obbliga, sia offerta; ma tuttavia è stato per modo di trattato e convenzione.

Ma si sono concepiti capitoli per modo di oblazione, per mostrare che Vostra Maestà, con la forza che tiene, non costringe il papa a tal necessità, però esso papa ha fatto difficoltà che si concepisse in tal forma, ma infine è stato contento. Vero è che gli è occorso alcuno impegno da canto nostro, quale ha ritardato l'esecuzione di detto appuntamento: et è stata la mala condizione degli Alemanni, li quali si erano posti in fantasia di non partir di Roma, nè acconsentire ad altro appuntamento, se prima non erano sodisfatti di tutto quello che gli era dovuto per loro pagamento: quali ascendono, secondo loro descrizione, alla somma di 300 mila scudi; e non avendo il papa da pagare in contanti più di 10 mila scudi, vendendo tutto quello che tiene nel Castello, tanto del proprio come di ornamenti di chiesa e beni de' cardinali e prelati, non si poteva pigliare buono espediente ad assicurare le cose. Di modo che mi sono dubitato molto, che per l'alemannica bestialità e per colpa d'altri, non si perdesse in tutto il frutto della nostra impresa; massime che l'esercito della lega non sta lontano, come si crede, o venti o venticinque miglia, et alcuna gente di detto esercito hanno fatto prova se potevano di notte liberare il papa. Dopo avendo stato alcuni giorni in disputazione con detti Lanzichinecchi, si è pigliato espediente che tutti i denari quali paga adesso il papa, si diano ad essi, e che il principe d'Oranges et altri capitani promettevano che saranno pagati delli primi denari che si risquoteranno, e per sicurtà sua si consegnino Parma e Piacenza. Due condizioni sono queste che han bisognato a detti Lanzichinecchi per l'osservazione di detta capitolazione e per non perdere il frutto di questa impresa, e per

levarsi ancor la rabbia che tenevano d'avere il papa e i cardinali nelle loro mani: circa il che facevano molta istanza. Ed alla veritate, il detto appuntamento è di tanta importanza, che li servidori di Vostra Maestà communemente sono di parere di passare ogni obbligazione verso detti Lanzichinecchi, per assicurarsi della persona del papa e cardinali. Alcuna difficoltà resta circa il trovare de' denari contanti delli 100 mila scudi, ma spero troveremo alcun buono espediente. E si è concluso di metter domani nel Castello 300 fanti sotto alcun capitano, per conservazione di detto Castello e delle persone che stanno dentro; e di grado in grado si verrà alla esecuzione del resto. Io, per remunerazione de' miei travagli e servizii, il primo giorno che trattai con il papa, andando al Castello fui ferito da un archibuso, tirato dal Castello, quale mi passò il braccio destro, e per tal caso non posso scrivere di propria mano: ben spero liberarmi col tempo. E poi che per servizio di Vostra Maestà e per attendere a sì buone opere mi è occorso tal caso senza colpa del papa, porterò ogni male in pazienza, sperando che Vostra Maestà averà rispetto agli mie travagli e danni patiti nella persona e nelli beni, e per sua umanità e clemenza non lascerà passare senza conveniente remunerazione.

»Avendo scritto quello che è di sopra, alli 19 di questo mese (1) ritornai nel Castello per pigliar fine alla risoluzione con il papa e cardinali, e reale effettuazione del trattato. E perchè al detto trattato avevano aggiunto alcuni capitoli circa il modo del salire (2) della gente dal detto

(1) De Mayo.

(2) Del español *salir*.

Castello, et a tale effetto avevano rescritti detti capitoli; pertanto ricercai si formassero di nuovo. Erano in mia compagnia il signor Vespasiano Colonna e l'abbate di Nagera e dopo avere stato lungo spazio di tempo con il papa per accommodare una difficoltà del pagamento delli 100 mila scudi in contanti, li quali non poteva finire intieramente di pagare in denari et argenti, perchè gli denari et argenti non montavano a piu somma che di 80 mila vel circa, cercassimo mercadanti, quali, assicurati dal papa e cardinali, promettevano di pagare li 20 mila, restati al compimento del 100 mila. E risoluto questo articolo, istando per la nuova forma del capitolo, e che il medesimo giorno entrassino la gente di Vostra Maestà a pigliare il Castello, come si era trattato, Sua Santità per diversi modi cercava differire la cosa tutto quel giorno. Alla fine, sollecitato da noi che si resolvesse, perchè non volevano piu aspettare, disse: «Io vi voglio parlar chiaro. Io ho fatta la capitolazione che sapete, la quale non è tanto onorata per me quanto vorrei: e non dovete dubitare che se avessi modo di andarmene di qua con manco danno e vergogna della sede apostolica, volentieri lo farei; perchè io vi dono la persona mia e di questi cardinali in prigione, e vi dono il stato, la robba e denari. Or vi dico come io tengo avviso come l'esercitò della lega è qua vicino per soccorrermi. Per tanto desidero che diate alcun termine, nel quale potessi aspettare detto soccorso, e venendo il termine, io farò tutto quello che è stato trattato nella capitolazione: e non è cosa grande che vi domando, perchè mi contenteria del termine di sei giorni; e sempre che alcuna fortezza si abbia da rendere, non si sogliono negare simili condizioni.» Io replicai a Sua Santità

et ai cardinali, che l'esercito di Vostra Maestà poco temeva di simili soccorsi, perchè era sempre vittorioso; e che Sua Santità pensasse che portando tal risposta alli capitani di Vostra Maestà, teneriano per certo che in Sua Santità e cardinali fossi stato sempre inganno nel trattare, per guadagnare tempo; e che io tenevo per certo che avendo tal risposta la piglieriano per vera rottura, e si metteriano incontinenti all'espugnazione del Castello e lo espugnariano; e tratteriano tanto male che volendo poi accettare le trattate condizioni; forse offerendo milioni non sariano udite; e non saria luogo al pentire, e saria la perpetua perdizione della sede apostolica.

«Il papa e li cardinali intese le mie parole, restorno molto smarriti e dall'un canto dubitando seguisse come gli ho detto, averiano voluto fermare et effettuare la capitolazione; e dall'altro canto, averiano poi voluto aspettare il soccorso; et in questo dubbio restorono parlando fra loro, e domandarono tempo di un quarto d'ora per consultare ancor fra loro. Alla fine si levò tra i cardinali una discordia, perchè quelli che tenevano parte francese volevano ogni modo aspettare il soccorso; e così il papa si scusava non poter dispor del negozio a sua volontà, domandando sempre dilazione di sei giorni. E della detta discordia credo ne fossero autori Alberto da Carpi et il Datario, Orazio Baglione e Gregorio Casale ambasciatore d'Inghilterra, e simili. Il detto signor Vespasiano e l'abbate di Nagera et soci partissimo del Castello e facemmo relazione del tutto alli capitani; e si concluse alla medesima notte di cominciare una trinciera, con la quale si serrasse tutto il Castello, e che l'essercito fosse tutto in arme e presto, per salire al campo.

Grandi difficoltà si è trovato per unire detto esercito, perchè ognuno stava ozioso et occupato al bottino suo, e non volevano uscire dalle case; e massimamente li Lanzichinecchi, quali pensavano che questa fosse una burla per tirarli di casa. Tuttavia, doppo molto travaglio e doppo conosciuto che l'esercito de' nemici stava a sette miglia di qua, ognuno ha pigliate l'armi; e sta l'esercito di Vostra Maestà ben disposto per combattere, e credo che gl'inimici si troveranno ingannati del loro presupposto; perchè credevano che li soldati di Vostra Maestà fatti ricchi, per la maggior parte non vorranno tornare alle bandiere. Dal Regno si aspetta la gente spagnola et alemanna: non so se saranno in tempo. La trinceriera già è fatta, di modo che si spera che non scapperà nè il papa nè altro. In questo stato stanno adesso le cose di Vostra Maestà; e spero averanno sempre fortunato successo. Vero è che doppo la morte di monsignor di Borbone è successa nell'esercito gran confusione, perchè non si sa chi deve riconoscere per capo di detto esercito; e penso che se detto signore di Borbone avesse vivuto, forse Roma non si saria saccheggiata, e le cose averiano pigliato alcuna miglior forma é stabilimento al servizio di Vostra Maestà. Tuttavia, perchè così a Dio è piaciuto, non bisogna parlare piú di quello che non ha rimedio; é come affezionato servitore di Vostra Maestà, non lascerò d'avvisarla d'alcune cose importanti, le quali ricercano provisione per mano di Vostra Maestà.

»Necesario è prima la provisione di un capitano generale: della persona non parlo, nè voglio essere presentuoso, nè nominare alcuno. Il primo giorno che entrassimo in Roma, e morse il signor di Borbone, trattandosi tra i capitani e consi-

glieri di detto esercito che saria bene domandare il signor vicerè di Napoli, il quale allora si ritrovava in Siena, rispose il principe d'Oranges, che lui aveva riconosciuto monsignor di Borbone per essere quella persona ch'era, ma che non staria sotto il vicerè; e dicendo alcuno che il duca di Ferrara veniria al carico di capitano generale di Vostra Maestà, rispose il detto principe, che quando venisse il detto duca, che lo riconosceria; e per allora, non essendo altro deputato da Vostra Maestà, non voleva esso tenersi per capitano, nè tampoco voleva che altro fosse senza ordine di Vostra Maestà, convertendo tali parole verso Giovanni di Orbina. Il detto Giovanni disse modestamente in quel giorno, e più spresso di lì ad altri giorni, che lui era contento di riconoscere il detto principe, e molte buone parole. Or dappoi il detto principe ha fatto pensamento d'esser lui il capitano generale: e così le cose che si spediscono si fanno adesso sotto il suo nome, non però il capitano generale, ma come la principal persona dell'esercito; et è assai favorito dalla nazione alemanna. Vostra Maestà provvederà come e meglio gli parrà. Aspettiamo una diligente provisione da Vostra Maestà, cioè, in sapere come Vostra Maestà intende che si governi la città di Roma, e se in detta città ha da essere alcuna forma di sede apostolica, o no. Io non lascierò l'opinione d'alcuni servitori di Vostra Maestà, la quale è che in tutto non si doveria levare la sede apostolica in Roma: perchè, se il re di Francia farà un patriarca nel suo regno, e negarà l'obbedienza alla detta sede apostolica; e così farà il re d'Inghilterra et ogn'altro principe cristiano. Ben pareva alli detti servitori della Maestà Vostra che si deve tenere

la detta sede si bassa, che sempre Vostra Maestà ne possa disporre e comandare; e che la provisione si facesse con molta prestezza, perchè se non si fa in questo principio, gli ufficiali e ciaschedun curiale abbandonerà Roma e si ridurrà a niente, perchè si perderanno gli offizi e la pratica. Il papa con gli cardinali che sono dentro Castello, mi hanno detto che Vostra Maestà doveria a questo provvedere, perchè pensano che Vostra Maestà non voglia che la sede apostolica si perda del tutto. Così dicono gli cardinali quali sono qui in Roma, ma Vostra Maestà provvederà meglio che gli parerà.

A tre altri casi è necessario che Vostra Maestà pensi di provisione, in caso che alcuno d'essi venisse. L'uno de'quali è quello che vuole Vostra Maestà si faccia en caso che il papa e li cardinali che stanno seco venghino a Napoli, come è stato trattato; cioè se averanno poi da venire in Spagna, o no. L'altro caso è, se per avventura, il che per nessun modo credo, il papa scappasse di Castello con soccorso de'nemici, che cosa si averia da fare in tal caso. Il terzo caso è, che se per ventura fosse forza di venire all'espugnazione del Castello; e per disgrazia morisse il papa, che si averia da fare circa alla elezione del papa. Ben credo che passando il termine di sei giorni, li quali il papa dimandava (come già passano), e vedendo il papa come il suo soccorso non è bastante al suo bisogno, statim dimanderà di venire al parlamento e voler compire le capitolazioni. Ma io mi dubito che la rabbia de' Lanzichenecchi, quali dicono che lo vogliono avere nelle mani, non disturbi il servizio di Vostra Maestà. Tuttavia, li buoni servitori di Vostra Maestà non cessano di pensare come sia servita;

et adesso che hanno da venir qua il signore marchesse del Vasto, il signore don Ugo et Alarcone forse si digeriranno meglio le cose con il loro consiglio.

Io ho voluto dare avviso a Vostra Maestà dell'occorrenze, per fare il debito mio. Così volesse Dio che avessi modo di spacciare corrieri! che avrei avvisato Vostra Maestà ogni giorno del successo delle cose del signor cardinale Colonna et altri Colonesi. Quando giunsimo in Roma, ne quattro giorni appresso, non stavano qua vicino; dipoi venuto è esso cardinale, il signore Vespasiano et il signore Ascanio, quali fanno per le cose di Vostra Maestà quello che ponno.

Io teneva scritto quello che è di sopra alli 24 di maggio; e perchè non è mai passato alcun corriere, continuerò in questa mia quello che doppo è successo. Sapra Vostra Maestà, che doppo che il papa non volse la capitolazione della quale ho detto di sopra, gli capitani e consiglieri dell'esercito di Vostra Maestà si dettero con molta diligenza a serrare il Castel Sant'Angelo con trinciere, e disporre li soldati a combattere, quando gl'inimici venissero per assaltare detto esercito e soccorrere il papa; e si procurò che venisse quella gente che stava nel Regno. Nè tardò l'esercito della lega a venire per detto soccorso, e fece il suo alloggiamento a sette miglia di Roma, dove è stato per lo spazio di dodici giorni e più. Ma vedendo gl'inimici che l'esercito di Vostra Maestà stava di questo e d'ogni altra cosa provisto, perdendo la speranza di far quello per che eran venuti, non fecero mai assalto se non di scaramucciare; et infine, trovandosi in necessità, si sono ritirati verso Viterbo. Si crede che si risolveranno

per la più gran parte, benchè alcuni abbino detto che aspettavano alcun numero di Svizzeri, del che non ha alcuna certezza. Alcuni capitani e molti soldati dell'esercito della lega sono passati all'esercito di Vostra Maestà, e riceuti. Perdendo il papa la speranza del soccorso, è tornata alla pratica dell'accordo; e così si è conclusa la capitolazione, della quale mando copia a Vostra Maestà, e tengo l'originale appresso me, segnato di mano del papa, delli tredici cardinali, e delli capitani quali vennero a Roma con monsignor di Borbone; e per esecuzione di detta capitolazione, oggi è salita la gente di guerra che teneva il papa in detto Castello, e molti altri personaggi; et è entrato dentro il Castello il signore Alarcone con 300 fanti a nome di Vostra Maestà; et in esso Castello resterà il papa e li detti cardinali perfino a che sicuramente possa andare nel Regno. Il papa è stato costretto, ad istanza degli Alemanni, a promettere sette ostaggi per sicurtà del suo pagamento: et in questo si è peggiorata la condizione del papa di quello che prima se li domandava da detti Alemanni.

Il signore vicerè di Napoli, diciotto giorni passati, venendo da Sora e passando per qui, per consiglio del marchese del Vasto e del signore don Ugo e dell'Alarcone, li quali nel medesimo giorno giunsero a Roma, restò insieme con essi signori per indirizzare le cose di Vostra Maestà, e comunicare detta capitolazione a detti signori. Li parse che non poteva esser migliore, e che si aveva da fare ogn'opera a fine che si concludesse, giudicando non essere di poco importanza che Roma con il Castello e due fortezze, cioè Ostia e Civitavecchia, e tre buone cittadi, cioè Parma, Piacenza e Modena, si relassino a Vostra

Maestà, e che il papa doni 400 mila ducati all'esercito; et oltre il tutto, metta sua persona e tredici cardinali in mano di Vostra Maestà. Detti signori non si hanno sottoscritti nella capitolazione, perchè essendo fatta avanti loro venuta, non pareva a proposito che si avessero a sottoscrivere; ma credo che il signore vicerè et il signore don Ugo di Moncada, per la facultà che tengono da Vostra Maestà, lo ratificheranno, che così lo ricerca il papa.

La notte passata, alcuni spagnoli, malcontenti che li denari, quali ha da dare il papa, sono assegnati al pagamento degli Alemanni, e che da sue mani hanno da venire in mano d'essi gli ostaggi, e che ad essi Spagnoli et Italiani non si ha il rispetto de' suoi pagamenti, hanno fatti certi ammutinamenti contro gli Alemanni. E perchè detto vicerè non era ben visto in questo esercito da molti, e si dubitava che in tale ammutinamento non ricevesse qualche dispiciere, come si mormorava, si è partito di qua et è andato a... (1) terra de' Colonesi, lontano da Roma quattordici miglia, e con esso è andato il marchese del Vasto. Qua sono restati il signore don Ugo et Alarcone, li quali, insieme con altri capitani e consiglieri de Vostra Maestà, oggi hanno procurato di pacificare detto ammutinamento. Et ogni giorno accadono simili pericoli e difficoltà, e non lasciano i Lanzichenecchi di saccheggiare ogni giorno case de' Spagnoli ed altri.

A questi signori capitani e consiglieri di Vostra Maestà è parso sempre necessario et espediente che l'esercito parta di qua et andasse verso Firenze; perchè, tardando, si dubita, come è ve-

(1) En blanco en el ms.

risimile, che il Re di Francia, i Veneziani et i Fiorentini, con altri prencipi a' quali dispiace la grandezza di Vostra Maestà, con l'aiuto de' Svizzeri, potriano disporre alcuna impresa a disservigio di Vostra Maestà e danno del suo esercito. E dall'altra parte, si sta qua con molta fame e peste, e mai non è stato possibile partire, per essere prolungata molti giorni la conclusione dell'accordo con il papa, e per falta del pagamento delli soldati. Adesso si vedrà di pigliare expediente di partire. Ben credo che non sarà per sortire detto pagamento da quattordici giorni.

Ancora non si è pigliato risoluzione chi averà il carico dell'esercito, e dove si drizzerà detto esercito; benchè, come ho detto di sopra, la comune opinione è che si vada verso Fiorenza, e che faccia composizione con detta città, volendo venire alla ragione. E credo detti Fiorentini, vedendo partire di qua l'esercito offeriranno bone condizioni; e già cominciano a far qualche pratica sopra questo.

Nella detta città di Fiorenza si è fatta mutazione di governo e di stato. Il cardinale con li nepoti del papa si ritirano a Pisa. Di Bologna s'è scacciato il governatore. Nell'altre terre di Romagna ogni giorno si fanno novità per le parzialità.

»Gli signori Colonesi, oltre quello che gli ha acordato il papa per li capitoli contenuti in la capitolazione, hanno dimandato restituzione delli danni d'esse terre. Si ha pigliato expediente che non siano rimossi dalla possessione di certe terre della Chiesa, fin a tanto che il papa e Vostra Maestà dichiarino sopra detti danni; e di questo si è fatto un capitolo: e pure essi Colonesi hanno pigliate dette terre doppo l'entrata dell'eser-

cito in Roma, e non sono di poca importanza.

»Mando á Vostra Maestà un memoriale delle persone quali erano nel Castello Sant' Angelo. E sappia Vostra Maestà che in detto Castello non vi è gran somma di denari nè di robbe; perchè, pensando il papa, con altri, che Roma non si espugneria, hanno lasciati gli cardinali e gli altri quasi tutte le sue robbe in Roma; e il ritirare in Castello fu sì subito, che non ebbero tempo di ritirare poi le robbe in Castello. E sua Santità ha pregato molte volte gli signori capitani che volessero vedere quello che era nel Castello, e pigliare il tutto in pagamento delli 100 mila scudi che ha da pagare ad essi.

»Il signore prencipe d'Oranges dieci giorni passati andando a visitare la... (1) del Castello, fu ferito da un archibuso, il quale entrando poi sotto l'occhio, gli passò la testa e lo palato, e da lo palato uscì fuori sotto l'orecchia. Per altro si tiene buona speranza che guarirà.

»Molti servitori di Vostra Maestà sono d'opinione che se Vostra Maestà potesse fare una buona concordia con il re di Francia, saria a proposito di venire in Italia. E veramente, senza la venuta di Vostra Maestà, tutta Italia sarà distrutta, massime che questo esercito non pensa ad altro che a saccheggiare e distruggere ogni cosa, e non ha chi li possa mettere un piccolo rimedio. Ancora stanno la maggior parte d'Romani prigionieri, perchè li soldati a lor volere vogliono gli riscatti, quali non si possono pagare, avendo perso il tutto; e nessun capitano ardisce di parlare di rimedio.

»Fra questi consiglieri di Vostra Maestà si è fatto alcun pensiero del governo che si averà

(1) Sic.

a lasciare in Roma, e che non si deve negare al papa che lasci un legato in Roma per le cose spirituali e per le spedizioni: et è, che a nome di Vostra Maestà si deputi un governatore per il... (1) Ma sopra questo ancora non si è pigliato alcun ordine, nè si lascerà di trattarsi con il signore vicerè di tutto quello si averà da fare per l'avvenire; perchè, ancora che sia partito da Roma, non è lontano che si possa comunicare il tutto.

» Monsignor di Borbone mi aveva dato l'offizio di consigliere del ducato di Milano, con possanza di sostituire. Perchè mia intenzione non è di lasciare un punto del servizio di Vostra Maestà essendo adesso morto il detto monsignor di Borbone, supplico Vostra Maestà voglia ancora dispacciarmi il privilegio di detto offizio, affinchè ne possa conseguire alcun frutto, per meglio servire a Vostra Maestà. Il principe d'Oranges e questi signori capitani, considerando che io ho molto travagliato all'accordo per il quale Parma e Piacenza han da venire in mano di Vostra Maestà, mi hanno fatta concessione del governo di dette cittadi, con possanza di poter sostituire. Mando la copia di detta concessione, e supplico Vostra Maestà per la confirmazione o nuova concessione perchè vorrei rimettere detto governo a mio fratello.

» Essendo morto monsignor di Borbone, appresso il quale Vostra Maestà mi aveva ordinato facessi residenza, supplico Vostra Maestà mandi avvisarmi, quello averò a fare da qui avanti.

» Io prego il Signore dar buona e lunga vita a Vostra Maestà, con il complimento de'suoi altissimi desiderii.

» Di Roma, alli 8 di giugno 1527. »

(1) Sic.

CAPÍTULO V.

El ejército imperial posesionado de Roma.

Cuando Carlos V supo el asalto de Roma, la muerte de Borbon y la prision de Clemente VII, vistióse de luto y mandó hiciesen al malogrado Duque solemnísimas honras, á las cuales asistió Su Majestad; suspendió las fiestas que se estaban celebrando por el nacimiento de su hijo el príncipe D. Felipe, y escribió á los monarcas cristianos una carta justificándose de aquellos acontecimientos. Es lo cierto, sin embargo, que á pesar de estas protestas no se apresuró á emplear ninguno de los remedios que tenía á su disposición para probar con las obras lo que afirmaba de palabra. El Papa continuó siendo su prisionero por espacio de muchos meses; Roma en poder de su ejército, y sus ministros y capitanes en Italia, quejándose de su largo silencio unas veces, y otras de la ambigüedad de sus cartas (1).

(1) El historiador Sandoval, tan extenso y minucioso en otras partes de su obra, mucho ménos importantes que ésta, pasa como de corrido sobre este acontecimiento, no sin contradecirse y dejar vislumbrar algo de la verdad. «El Emperador, dice, si bien se alegró de la victoria que su ejército habia tenido, le pesó en el alma y mostró gran sentimiento de que hubiese sido con tanto daño de aquella ciudad y prision del Papa... Y á sus capitanes envió á mandar que diesen órden cómo el Papa fuese puesto en libertad, pero que junto con esto tuviesen cuenta con asegurarse dél... Estuvieron los capitanes muy perplejos en entender las palabras desta carta, y hubo entre ellos diversos pareceres.»

Estas consideraciones provocan naturalmente la duda de si el Duque de Borbon obró en un todo con arreglo á la instruccion secreta que llevaba de Carlos V, en virtud de la cual estaba autorizado, siendo las circunstancias muy apremiantes y la necesidad extrema, á romper todo miramiento y apoderarse de Roma, Florencia y tierras de venecianos; ó si en realidad, como generalmente se pensó y áun hoy se afirma, fué el ejército imperial el que arrastró á su caudillo á la corte romana. Los documentos que publicamos inducen á creer que en éste, como en todos los grandes sucesos políticos, hubo una parte reservada y otra pública, y que la primera fué la causa determinante, y la segunda el pretexto para cohonestarla y encubirla.

No pudo el Emperador desatender por más tiempo los clamores unánimes de sus representantes y agentes en Italia, que hacía un año le venían aconsejando la toma de Roma para castigar la infidelidad del Papa y asegurar firmemente sus armas en aquella península. El ensayo de esta idea, tan hábilmente ejecutado por D. Hugo de Moncada, no produjo, acaso por haber sido demasiado débil, los frutos que se deseaban, y el Emperador, desesperado de obtener la paz por medio de negociaciones, é irritado por la volubilidad y maquinaciones del Pontífice, resolvió decididamente encargar al Duque de Borbon la empresa de apoderarse de Roma y del Papa. Buena prueba de ello es la carta que le escribió el dia 6 de Julio de 1527 (1), cuando aún ignoraba la gloriosa muerte de tan egregio caudillo

(1) Existente en los Archivos imperiales y reales de Viena.

y la entrada de su ejército en aquella capital, que suponía ya realizada. Hé aquí el primer párrafo de esta carta:

«Mon bon cousin, *je ne sçay au vray ce que vous aurez faict avec le Pape depuis votre entrée à Rome...* Mais ce que je desire le plus, ce seroit une bonne paix, et espere que vous garderez bien d'être trompé et tiendrez main, si faire se peult, avec bonne assurance, que le Pape prenne la peyné de venir jusques icy pour entendre au faict de la paix universelle... Car de cela pourroit en suivre beaucoup de bonnes choses pour le service de Dieu, le bien de toute la chrestienté et bonne adresse de mes affaires, qui sont les vôtres.» En el resto de la carta indicaba al Duque de Borbon que, despues de concertado con el Pontífice, condujese su ejército á las tierras de los venecianos para hacerle vivir á expensas de ellas hasta que aceptasen las condiciones que se les impusiesen.

Ni es éste el único hecho que manifieste la completa conformidad del Emperador con su ejército. Valdés, su Secretario de cartas latinas, publicó poco tiempo despues de ocurrido el saco de Roma, el precioso opúsculo, titulado *Diálogo entre Lactancio y un Arcediano* (1), defensa vigorosa, razonada y elocuente de la política de Carlos V en Italia, y en especial del merecido castigo ejecutado por su ejército en Roma, sin que por esto incurriese en el desagrado de su soberano, ántes por el contrario, siguió en la corte recibiendo las mismas muestras de proteccion y confianza y ejerciendo su elevado cargo.

Tan firme era la conviccion del Emperador

(1) Véase el Apéndice.

en este punto, que hasta próximo á entrar en su retiro de Yuste se mantuvo en ella con motivo de un caso análogo al que nos ocupa. Poco despues de haber renunciado sus Estados, vióse obligado su hijo Felipe por la política imprudente y temeraria del Papa Paulo IV á mandar al gran Duque de Alba que entrase con sus tropas en el territorio pontificio. Este insigne guerrero, despues de haberse apoderado de varios lugares y plazas importantes, ocupó todas las posiciones que dominan á Roma, y pareció amenazar con un segundo asalto la capital del mundo cristiano. Pero el Duque de Alba no se atrevió á acometer la empresa llevada á cabo por Borbon, y se convino con el Papa en una tregua de cincuenta dias. Cuando el anciano Emperador lo supo, *se manifestó en extremo descontento, y de mohino que estaba, no quiso oír los capitulos de la tregua* (1).

Cerca de diez meses estuvo el ejército imperial en Roma (2), durante los cuales vivió en medio de los mayores desórdenes, reclamando imperiosamente, ya del Papa, ya de los cardenales que tenía en rehenes, ya de sus mismos capitanes, las pagas que le adeudaban. Para colmo de desdichas, la peste hizo tantos estragos en la corte pontificia, que de sus resultas murió casi la mitad del ejército.

Como en los documentos que á continuación publicamos, puede seguirse dia por dia la historia de lo acaecido en Roma despues de la in-

(1) Palabras copiadas de la carta original de Gaztelú, secretario del Emperador, al secretario de Estado de Felipe II, Vazquez de Molina.

(2) Entró el 6 de Mayo de 1527 y salió el 17 de Febrero de 1528.

vasion de las tropas cesáreas, á ellos remitimos al lector, seguros de que leerá con interes y sostenida atencion la pintura que el Secretario Perez, testigo ocular de los sucesos, hace al Emperador, del estado de Roma; de la insubordinacion del ejército, de los esfuerzos hechos para mantener la disciplina por los insignes capitanes Fernando de Alarcon, Juan de Urbina y otros; cómo el primero de ellos preparó la evasion de Clemente VII despues de concertada con el Emperador (1), para que los alemanes no impidiesen su libertad y se facilitase la pronta salida del ejército de Roma, y en fin, cómo así en la mayor parte de los actos de ferocidad como en los de indisciplina y motines por falta de pagas, fueron los soldados alemanes y no los españoles los principales causantes y promovedores. Preciso es hacer constar, ya que en este punto tanto se nos ha calumniado, que los españoles fueron los primeros en dar el asalto y entrar en Roma y los últimos en percibir sus pagas; los primeros en los puestos de más peligro ó de mayor confianza, y los más obedientes y sumisos á sus jefes, cuya noble y generosa conducta elogiaron sus prisioneros y no se atrevieron á mancillar los escritores testigos de aquel suceso.

En cuanto á crueldad, hay que tener en cuen-

(1) Constante solamente en su infidelidad é ingratitude al Emperador, todavía Clemente VII, despues de haber sido puesto en libertad, se unió á los franceses y á sus confederados, levantó más de 8.000 hombres de guerra y mandó se uniesen al ejército de Lautrec para atacar al del Príncipe de Orange. Felizmente supo éste esquivar con destreza el golpe mortal que le tenían preparado y entrar en Nápoles; por cuya defensa y los méritos contraidos en el asalto de Roma, le nombró Carlos V Virey de Nápoles.

ta, dice con notorio acierto el Sr. Cánovas del Castillo (1), que era la manera de hacer la guerra en el siglo XVI; cualquier otro ejército en iguales circunstancias hubiera hecho lo mismo. Y de la relacion del mismo saco se deduce, que no sólo los españoles, á quienes se ha cargado el mayor tanto de culpa, sino los alemanes, los mismos italianos y los propios habitantes rebeldes del territorio eclesiástico, igualaron, cuando ménos, ó superaron en muchas ocasiones á los nuestros en en el rigor del estrago.

No estamos tan conformes con la opinion de este eminente escritor y estadista en cuanto á señalar el verdadero culpable de este memorable suceso. Baltasar Castiglione, nuncio del Papa en España, en su epístola al Secretario Valdés, con ocasion del *Diálogo* ántes citado, trata de demostrar que del asalto y saqueo de Roma no fueron culpables ni el Papa ni el Emperador, y sí sólo el ejército imperial. El Sr. Cánovas, comprendiendo la gravedad y la injusticia de semejante acusacion, niega este aserto, y no atreviéndose á lanzar su terrible fallo contra el único y verdadero responsable, dice: que si no se quiere culpar de este suceso al Pontífice que movió la guerra, si no es justo denigrar por él á Carlos V, aunque se aprovechase de los beneficios de la jornada, y si el ejército en la miserable situacion en que se hallaba y con los hábitos de la época, no hizo más que lo que hubiera hecho cualquiera otro ejército de su tiempo, no hay para qué censu-

(1) *Del asalto y saco de Roma*. Estudios históricos, tomo II. Propónese principalmente el Sr. Cánovas en esta carta, investigar la parte de Roma por donde acometió el ejército cesáreo.

rar ó condenar á nadie especialmente por aquel hecho.

Ahora bien, si Clemente VII fué siempre amigo desleal y enemigo encubierto del Emperador; si estuvo siempre conspirando contra él; si no quiso aceptar las conciliatorias proposiciones de paz que una y otra vez le envió por medio de sus emisarios; si despues de pactada la tregua con D. Hugo faltó abiertamente á ella; si no quiso concertarse con los Colonas que con su influencia hubieran podido evitar muchos males; si el pueblo romano en odio á su persona no quiso defenderle; si no cumplió pronta y lealmente las promesas que hizo al ejército imperial ántes y despues del asalto, culpa suya fueron, que no del Emperador ni de su ejército, la declaracion de la guerra, la marcha de Borbon y sus tropas sobre Roma, el saqueo, muertes y destruccion consiguientes, su prision y la larga permanencia de aquellas en su corte.

Al fin, el 17 de Febrero de 1528 salió el ejército cesáreo de Roma con direccion á Nápoles, cuya plaza amenazaba Lautrec con poderosa hueste. Nuevamente mostraron aquellas valerosas tropas que lo mismo sabían combatir en los campos de Pavía y asaltar la inexpugnable ciudad de Roma, que defender vigorosamente á Nápoles, distraer y cansar al enemigo con frecuentes escaramuzas, ahuyentarle por fin y perseguirle, obligando á Francisco I á renunciar todas sus pretensiones sobre Italia y á firmar la paz de Cambrai, tan vergonzosa para él como ventajosísima para Carlos V.

¡Loor y gloria á los vencedores de Pavía, Roma y Nápoles!

El Secretario Pérez al Emperador.—Roma, 11 de Junio de 1527 (1).

«A los diez y ocho deste se tenía por asentado con el Papa que daría el castillo y se pornía en manos de V. M... y aquel día á la tarde salieron desconcertados los susodichos, porque Su Santidad quería que el concierto fuese condicional, que si dentro de seis días le socorriesen que no fuese obligado á nada, y á los que este ejército cesáreo gobiernan les pareció que eran tramas y largas las pasadas y presentes, y no vinieron en ello; ántes á la hora que salieron del castillo los que esto trataban, se comenzó á poner grand guardia sobre el castillo, y otro día se comenzaron á hacer trincheas y otros proveimientos necesarios á la guardia del castillo y de los que están dentro, para que nadie pudiese entrar ni salir, y así están agora á buen recaudo. Dicen que el Papa movió esta condicion, porque á la hora que estaba para firmar los capítulos, tuvo aviso que el campo de la Liga venía cerca á socorrerle; y así fué verdad, que ya está siete millas de aquí, y han comenzado ya á escaramuzar con los del ejército de V. M. Dicen que vernán presto aquí y que es mucha la gente, y la de Vuestra Majestad los desean ver, porque piensan fenecer en esta jornada todas las guerras de Italia y no los estiman en nada. Hánse tomado algunas espías que envían del castillo á su campo, que llevaban cartas en cifra y no se han podido sacar, pero en un papelico que iba en claro, que

(1) C. S.—A-40.

escribió el cardenal Pisano á su padre, que es comisario de Venecianos, decía que toda la esperanza del Papa tenía en él y que en su mano estaba nuestra fe, y que le suplicaba hiciese lo que vería por las cifras que se escriben al Duque de Urbino y al Guizardino. Despues han tomado otras espías y las han ahorcado.

»Aquí esperan de hora en hora al Marqués del Guasto y á Don Ugo y Alarcon que traen la gente que estaba en el reino, y espérase con mucho deseo, por poder mejor apretar este castillo y salir á los enemigos, si menester fuere.

»Dió el Papa salvo conducto para que viniese el Visorrey aquí, que está en Sena, y envió Su Santidad un camarero suyo con un criado del Abad (de Nágera). No es aún venida respuesta si viene ó no. Esto hizo el Abad sin dar parte al Príncipe de Orange, y diz que el Príncipe de Orange se enojó dello y hubo ciertas palabras con el Abad sobre ello.

(En cifra.) »V. M. tiene gran necesidad de proveer de un general en este ejército que sea temido y amado, porque de otra manera corre peligro; en especial porque el Príncipe se acuesta á los alemanes y piensa con ellos sojuzgar el resto de la gente y tenerla sujeta, y españoles entendiéndolo y piensan el contrario, y de aquí podría nacer una enemistad entre los unos y los otros que fuese muy dañosa al servicio de V. M. y que fuese causa de perderse lo que se ha ganado, y el principal remedio sería la venida acá de V. M., que sin ella parece cosa imposible poderse sostener lo ganado ni ser bien gobernada.

(En claro.) »Ha venido nueva que en Florencia han levantado banderas por V. M. y echado fuera á los que gobernaban por el Papa

y aún dicen que saquearon toda la parte de Médicis. Si es verdad, sería muy buena cosa.

»En el castillo ha hecho el Papa cuatro diputados para que hablen y respondan por los que están dentro: al Datario por los perlados, á Alberto por los embajadores, y al Embaxador de Inglaterra, que se dice el caballero Casal, que es romano, por los gentiles hombres romanos, y á uno que se dice Juan Lelio por los mercaderes y populares; de manera que ya el Papa no puede hacer nada sin consulta y parecer de los quatro diputados; pero de creer es que no saldrán de lo que Su Santidad quisiere.

»El Cardenal Coluna, Vaspasiano y Ascanio Coluna trabajan mucho en la guardia de la ciudad y visitan todas las puertas y partes donde conviene guardarse; y cierto hace mucho al caso su estada aquí para el servicio de V. M.

»En un rencuentro que los del ejército de Vuestra Majestad hobieron el otro dia con los enemigos, prendieron cuarenta caballos y treinta arcabuceros, y los caballos eran de la compañía de Paulo Chasco, y entre ellos se prendió su lugarteniente; y despues se han venido del campo de los enemigos más de treientos arcabuceros y se espera que vernan cada dia más, y dicen que mueren de hambre y que los suizos que traen rehusan de venirse á afrontar con el ejército cesáreo, el cual desea que viniesen, y está tan fortificado, que aunque fuesen sesenta mil hombres ternían bien que hacer en ganarles un palmo de tierra.

»A los veinte y ocho deste vino aquí el Visorrey y pasó de largo, que no se detuvo ni habló á nadie, salvo al Abad de Nágera, que le alcanzó ántes que saliese de Roma; y saliendo fuera no

dos tiros de ballesta, topó el Visorrey con el Marqués del Guasto y con Don Ugo y Alarcon, que venían de Nápoles, los cuales le hicieron volver aquí á Roma, donde agora está. Posa en casa del Cardenal Coluna y los sobredichos en palacio, y dicen que se pasarán á posar al Burgo á casa del Cardenal Salviatis. Cada dia vienen á tener consejo con el Visorrey y con el Cardenal y coluneses, así sobre lo que se ha de hacer contra los de la Liga como contra el castillo, y así mismo para la provision de vituallas.

»El camarero del Papa que vino con el Visorrey quisiera volverse al castillo, mas no le han dexado entrar, y diéronle lugar los que gobiernan este ejército que escribiese una carta en que Su Santidad supiese la venida aquí del Visorrey y del Marqués y Don Ugo y Alarcon, y así mismo de la gente que estaba en Nápoles que tambien es venida; y ya lo sabe y no ha enviado á decir ninguna cosa de partido ni apuntamiento, sino sólo que le ha placido de la venida del Visorrey y de los sobredichos, y que se maravilla porqué no dexan entrar en el castillo á su camarero, pues le dieron salvoconducto de ir y volver seguro; mas yo creo que no le darán tal licencia. El está en palacio con el Arzobispo de Cápua y agora no se entiende sino en asentar el artillería sobre el castillo para batirle y en aperçebir la gente que esté presta y desocupada para lo que se les mandare, que será salir fuera á buscar los enemigos, porque con deshacerlos ó tomar el castillo es finida la guerra, que hecho lo uno es acabado todo.

»Parece que el Visorrey no entiende en las cosas como general, sino como persona privada, criado y servidor de V. M., y todos hacen cabeça

al Príncipe de Orange, el cual cierto muestra ser muy buen servidor de V. M.; pero sería menester que fuese de más experiencia, y conveñía, como he dicho, que V. M. proveyese con diligencia de general que fuese temido y obedecido, que á lo que al presente se vee no hay más obediencia que sino hoviese persona principal por Vuestra Majestad, en especial de los alemanes, que tornan á saquear las casas con color de buscar vino, y yo he estado esta mañana en harto peligro dos veces con ciertos alemanes que me quisieron entrar en la posada á tomar el vino y tambien á tomar lo que más hubiera, si entráran; y al cabo creo que nadie se salvará desta furia, así por ser de su condicion hacer mal, como por la necesidad grandísima que hay de pan y vino, que á estar aquí este ejército, algund dia se morirán de hambre las gentes; que una medida de trigo, que será algo ménos de una carga, sale á como los panaderos la venden en pan cocido á más de cincuenta ducados, y aún á este precio es menester gente armada para tomar el pan. Dáse órden que venga trigo del reino, y con esto se piensa que remediarán en algo la grand hambre que hay, y por ella se han salido y salen de Roma cada dia infinita gente, y si dura se quedará despoblada con sola la gente del ejército, la cual terná que hacer en poderse sostener.

»Después de lo escrito hasta los treinta de Mayo, el último dél fué herido en la cara el Príncipe de Orange desde el castillo, yendo á ver la trinchea, de que á todos los servidores de V. M. ha pesado mucho, y los lanzqueneques lo sintieron en grand manera, porque le tienen por su mayor en todas sus cosas; mas segund dicen no es de peligro con ayuda de Dios. El estaba en

palacio y traxéronle á la ciudad á casa del Cardenal Sanctiquatro por curarse mejor.

»El sábado primero deste vinieron aquí diez banderas de españoles de los que estaban en Nápoles, y pasando por delante de la casa del Cardenal Coluna, donde estaba el Visorrey, hicieron la salva con los arcabuces y escopetas; y Agostin Folleta estaba á una ventana á verlos pasar, y fué su desdicha que le acertó una pelota de un arcabuz ó escopeta en el brazo derecho, de que murió al tercer dia. Póngale Dios en su gloria, que, á cuanto creo, de cuantos naturales hay en Italia, ninguno queda mejor ni más verdadero servidor de V. M.

»Despues que el Papa supo la partida de su ejército (1), ha tornado á la plática pasada, y los capitanes de los lanzqueneques, á causa de estar el Príncipe malo, demandan demás de lo capitulado siete ó ocho hostages del castillo, para estar seguros de la paga, y en esto se platica agora. El Visorrey, Marqués del Guasto, Don Ugo y Alarcon, no mueven ninguna cosa de lo capitulado, sino hablan en ello como terceros, ayudando á la conclusion dello, ni se muda palabra de lo asentado, aunque el Papa bien desea contratar nuevamente con los sobredichos ó con algunos dellos, mas ninguno viene en ello por no hacer novedad con los lanzqueneques que están señoreados aquí y hacen todo lo que quieren, que no sólo saquean agora á los que viven en Roma, más á los capitanes españoles é italianos y á otros so color de tomar el vino, trigo y harina, y á mí todavía me saquearon el vino que tenía, y así hacen beber agua á muchos.

(1) A Viterbo.

»Ya comienza á venir trigo del reino, mas con todo esto hay grand hambre en Roma y no ménos pestilencia; y si presto no sale de aquí este ejército, habrá grand daño; pero si este concierto se acaba, luego saldría, y es tan grande este felicísimo ejército, que puede señorear todo el mundo, y hánse pasado del de los enemigos más de treçientos caballos y tres mil infantes, y el Conde del Anguilara y el Conde de Sanct Segundo han traído los más.

»Teniendo escripto hasta aquí, se acabó de concluir lo del castillo á los seis deste y se comenzó á platicar dentro, y otro dia salió la gente de guerra que estaba dentro con sus armas y bandera cogida, y con ella Horacio Vallon y el Embaxador de Inglaterra y un hijo del Cardenal Frenesis. Acompañáronlos cuatro banderas de españoles y de lanzqueneques hasta tres millas de Roma; fueron la vía de Perosa; la otra gente que queda está á su escoger donde querrán ir. Renço de Cherri, Langes y Alberto del Carpio se quieren ir á Francia, segund dicen.

»Alarcon entró en el castillo y tomó la posesion dél á los siete deste, y con él entraron dos banderas de españoles y lanzqueneques para la guardia dél, y aquel dia entró allá don Ugo, que le envió el Papa á rogar que le hablase.

»De la ida súpita de aquí del Visorrey y Marqués del Guasto y Cesaro Ferramosca tambien lo escribirán á V. M. los mismos y Don Ugo y Alarcon que lo vieron.

»Los hostages que los alemanes nombraron son el Datario, Jacobo Salviatis, el Arzobispo Sipontino, sobrino del Cardenal Monte, y el Obispo de Pistoia, sobrino de Sanctiquatro, y el Arzobispo de Pisa y un florentin que se dice Si-

mon de Ricasi; no sé si mudarán propósito en querer otros ó más.

»El Príncipe de Orange está mejor, á Dios gracias, y cierto para con estos alemanes hace mucho al caso su persona.

»Don Ugo fué donde estaba el Visorrey á procurar que volviese aquí, y no lo pudo acabar con él, y así se volvió aquí y dice que se quiere él ir tambien; de manera que este ejército y ciudad quedarán con harta necesidad de personas que lo gobiernen, que aunque Alarcon es para mucho, no bastará á proveer á todo por estar como está en el castillo en la guarda del Papa, á donde no le falta bien que hacer, segund las importunaciones tiene de unos y otros, dexado aparte lo principal.

»Ayer, segundo dia de Pascua, hubo un grand rumor de armas aquí, alemanes con españoles é italianos, que todos se pusieron en armas, y los alemanes se hicieron fuertes en Campo de Flor; pero quiso Dios que se apaciguó, que de otra manera hubiera muertes de muchos, segund estaban españoles é italianos deseosos de topar con los alemanes, porque cierto hacen cada dia cosas demasiadas, no sólo á los de Roma, mas á la misma gente de guerra; y como el Príncipe de Orange no salía de casa, hubo harto que hacer en estorbar que no se encendiese el ruido, aunque algunos muertos hubo entre los alemanes.

»La gente darmas estaba ayer para irse al reino, porque no les pagaban, ni se había hecho cuenta dellos en la capitulacion, y los del Consejo les dieron desculpa dello y les rogaron que enviasen al Visorrey dos dellos con su carta sobre esto, y así lo hacen; no sé lo que harán ade-

lante que malcontentos están; mas con todo esto ayer salieron todos á Campo Nagon, que es una gran plaza, que era la más hermosa cosa del mundo de ver; y dícneme que los alemanes temen mucho la gente de armas y de caballo.»

El Abad de Nágera al Emperador.—Roma, 11 de Junio de 1527(1).

«A los XXVII del pasado avisé á V. M. cómo á los seis del mesmo este su felicísimo ejército entró por fuerza en Roma y la saqueó; y cómo el Duque de Borbon, que Dios perdone, murió en la batalla y avisé de otras cosas que habrá visto ó verá por mi letra. Lo que por esta ocurre avisar es que el Virrey de Nápoles con el salvo conducto que con los breves del Papa se hubo del campo de la liga, pasó por fuera del dicho campo y llegó aquí á los XXVIII del pasado; y porque la gente deste ejército estaba algo mal con él, por causa de la capitulacion que con el Papa se había fecho, se determinó de pasar al reino contra el voto y parecer de algunos servidores de V. M. que aquí estamos; y yendo su camino topó á la puerta de San Juan de Letran con el Marqués del Gasto, Don Ugo, Alarcon y el Duque de Malfi, y se volvieron juntos á Roma donde el dicho Visorrey ha estado fasta los seis del presente que se amotinó de noche una parte de la infantería española contra el dicho Virrey, Marqués del Gasto, Duque de Malfi y César Ferramosca; y así aquella noche los dichos se salieron fuera de Roma diez y ocho millas á una tierra de coloneses que se dice

(1) C. S.—A-40.

Civita Lavina, donde se detienen por consultar con letras y personas lo que conviene hacer en las cosas que ocurren. Don Ugo, Alarcon y todos, procuramos que el Virrey torne aquí, así porque la gente lo quiere, como porque nadie tiene la autoridad, crédito y manera de poder gobernar y entretener este ejército que él; y fasta agora no podemos acabar que venga, y la causa es que recibe afrenta que estando aquí el Príncipe de Orange sin tener autoridad de V. M. dé el nombre y haga otras cosas como capitán general. Suplico á V. M. que en este artículo provea que no viniendo el Duque de Ferrara á usar de su oficio en este ejército, lo gobierne el dicho Virrey como hacía el Duque de Borbon, que Dios perdone; porque debaxo dél servirán los capitanes principales que V. M. tiene en Italia, lo cual no creo que harán debaxo de otro. Yo digo lo que me parece; V. M. haga lo que más fuere servido.

»Ultimo del pasado el Príncipe de Orange, yendo al medio del dia por las trincheas hácia el castillo, le dieron del dicho castillo un escopetaço por la cara que le paso de en par de la media nariz baxo del ojo derecho fasta la otra parte cerca de la nuca: los cirujanos tienen cierta esperanza que no morirá.

»Primero del presente los españoles del reino entraron aquí, y los alemanes quedaron en Tarachina, donde fasta agora están. Esperamos que no será menester que vengan aquí, donde hay alguna peste y falta de victuallas.

»Este mesmo dia el Papa quiso tornar á hablar en concierto, y así fuimos al castillo Bartholomé de Gattinara y yo con dos capitanes tudescos, y se trató la capitulacion, la qual Su Santidad con

sus cardenales suscribió á los cinco del presente; y á los siete del mismo el Marqués Don Hernando de Alarcon entró en el castillo de Santángelo, donde está en guardia y compañía de Su Santidad con trescientos infantes, la mitad españoles y la mitad alemanes. Su Santidad está harto aflicto proveyendo al pagamiento de los ciento y cincuenta mill ducados que de presente son menester para los alemanes y españoles, y deseoso de salir al reino ó á otra parte, donde tenga menos temor de la pestilencia que tiene aquí: piensa enviar un cardenal á V. M. y creo que será Campegio.

»A los ocho del presente se entregó la fortaleza de Ostia en poder de un capitán de infantería española de V. M., que se dice Rodrigo de Ripalda.

»Civita vieja tiene Andrea Doria y ha escrito que la dará luego, pagando ó asegurándole Su Santidad quatorce mill ducados que le debe de su servido, en lo qual se entiende y espero en Dios que dentro de tres dias al más tardar se entregará como ha hecho Ostia, y luego verná abundancia de victuallas á Roma.

»Tambien se comienza á hacer alguna plática con Andrea Doria, que venga á servir á V. M., y fasta agora tenemos buena esperanza que lo hará. El y otros semejantes son menester para que mediante la voluntad de Dios le hagan poderoso en el mar, como le ha hecho y hace en la tierra.

»A lo de Módena, Parma y Plasencia se enviará luego recado por haberlas conforme á lo capitulado.

»Este mesmo dia se pasaron á este campo el conde de San Segundo, lombardo, sobrino de

Juan de Médicis, y un Alexandro Vitelo con doscientos caballos y quinientos infantes. De más destos se han pasado y pasan cada dia del dicho campo á éste más de dos mill hombres y se pasarían muchos más si se acogiesen, lo qual denota estar desconfirme y medio roto aquel ejército. No quiere Dios que podamos sacar de aquí la gente sin un par de pagas al ménos, que otra mente pienso que á esta hora sería acabada la guerra de Italia.

»Florençia echó la parte de Médicis y está en su libertad á la devocion de V. M. más que á la del Papa, y tiene harto temor deste ejército.»

El Abad de Nágera al Emperador.—Roma, 23 de Junio de 1527 (1).

«A los XI del presente avisé á V. M. de lo que habrá visto por mi letra, cuyo duplicado va con la presente, en la qual agora ocurre avisar cómo el Virrey despues que salió de aquí á Civita Lavina, se fué á Gaeta por hablar con el Consejo de Nápoles y proveer en las cosas de aquel reino; y visto cuán necesaria es su persona y autoridad en este ejército, Don Ugo de Moncada, el Marqués Don Hernando de Alarcon y otros capitanes y servidores de V. M. que aquí están, le escribieron y enviaron á decir con el Comendador Figueroa que volviese á Roma; y la infantería española, que fué causa de su partida, envió dos capitanes Alonso de Gayoso, Rodrigo de Ripalda y con ellos un gentilhombre de cada compañía á suplicarle y requerirle que volviese al ejército y

(1) C. S.—A-40.

que perdonase los que habían dado causa á su partida, aunque por haber sido de noche no sabían quiénes fuesen; y que no quisiese que por la culpa de aquellos todo el resto del ejército padeciese y se faltase al servicio de V. M. El dicho Virrey respondió que no podía faltar al servicio de V. M. ni dexaría de venir al ejército, pues lo pedían, y que lo haría lo ántes que pudiese, despues de haber hablado al dicho Consejo de Nápoles y haber dado orden de buscar los cincuenta mill ducados que el Papa ha de dar para las dos pagas de la infantería española, segun la capitulacion hecha con Su Santidad; y tambien por buscar algun dinero para dar siquiera dos quartales á la gente darmas (*En cifra*) que está amotinada en una tierra que se dice Velitre, camino de Nápoles con determinacion de irse al reino si dentro de ocho dias no se les diesen dineros. Estos ocho dias dieron de tiempo por lo mucho que les rogaron aquí Don Ugo y Alarcon, por cuya orden la dicha gente darmas llevó consigo al Marqués D. Fernando de Gonzaga y las banderas de las compañías, porque no pareciese que se han amotinado y prometió de no pasar de Velitre durante este término de los ocho dias.

»El Virrey escribió luego, prometiéndoles de no faltarles de dar dinero y contentarlos; y así espero en Dios que lo hará, porque otramete sin duda la dicha gente darmas se iría al reino y fácilmente la infantería española y aun la italiana harían el mismo camino y sería la destruccion del ejército y los lanzqueneques podrían tomar otro camino, de manera que el ejército se disolvería, que sería la ruina de todo.

»Aquí en Roma anda tan recia la pestilencia, que no hay dia que no mueren al pié de doçien-

tas personas; y por huirla, el Príncipe de Orange con los alemanes, Don Ugo, Alarcon y Juan de Urbina con los españoles que vinieron de Lombardia, han procurado que salgan á alojarse fuera de aquí, y no han querido sin que primero los dichos alemanes sean pagados de los cient mill ducados y los españoles de los cincuenta mill que han de haber, de los quales cien mill ducados (*En cifra*) los alemanes tienen ya, en constante y argento que se bate, rescibidos los ochenta mill y el Papa hace la provision que puede para los veinte mill que faltan; y la principal causa porque los alemanes se detienen aquí es esperando que se acabe de batir el argento, en lo cual se da toda la más priesa que puede ser. El Papa ha enviado al Arçobispo (de Capua) á procurar con el Visorrey y con otros muchos perlados y barones del Reino que le presten los cincuenta mill ducados de los españoles y aún los veinte mill de los alemanes, y por otras partes Su Santidad hace la mesma diligencia; y si del reino y del Virrey no viene este remedio, temo que verná tarde de otra parte y que estaremos aquí más de lo que sería menester á grand peligro de las vidas; y si no hobiese seido por salvar al Papa y evitar que los alemanes y españoles no hagan algunos desórdenes, Don Ugo y Alarcon se habrían ya salido de aquí, y el Príncipe y todos habríamos hecho lo mesmo. Los españoles que vinieron del reino y la infantería italiana y los caballos ligerós son ya salidos de aquí á la mano derecha de la vía que va á Viterbo y no se perderá un hora de tiempo en procurar con el Papa y con el Virrey que se acaben de pagar los alemanes, españoles y gente de armas, así por poder salir presto del peligro en que estamos aquí

como por socorrer á Antonio de Leyva, el qual avisa con letras de IX del presente que para los XV del presente franceses vernán con quince mil suizos en Italia y se juntarán con venecianos para la recuperacion del estado de Milan.

(*En claro.*) »Suplico (á V. M.) que luego mande declarar quién haya de tener el cargo deste exército tan grande y tan valeroso, en caso que el Duque de Ferrara no lo tomare, porque otramente se deshará sin dubda ninguna. La opinion de Don Ugo y de todós es que el Virrey vaya con el dicho exército fasta Florencia ó fasta donde el Duque de Ferrara lo pueda tomar, porque irán con el dicho Don Ugo, Alarcon, Juan de Urbina y otros capitanes que están determinados de no ir con el Príncipe ni con otra persona que no tenga especial comision de V. M. para gobernar el exército.

»En caso que el Virrey vaya con este exército, será necesario que Don Ugo ó Alarcon queden al gobierno del reino y en la conservacion y compañía del Papa, á quien se ha suplicado que dexé aquí por su legado al Cardenal de Colona en lo espiritual, porque á él y los otros coloneses se dexará el cargo de lo temporal y guardia desta ciudad y se le han declarado algunas otras cosas que para el gobierno de aquí se han pensado fasta que V. M. mande pover otra cosa; y Su Santidad ha respondido que el exército haga como le paresciere, que no quiere consentir expresamente en ello: al fin Su Santidad se contentará de lo que fuere razonable y honesto.

»El campo de la liga ha pasado de Orbieto hácia Pérosa y pensábamos que iba al daño de Sena, porque así lo publicaban en el dicho campo; mas diz que van de luengo á la vía de

Romaña y pensamos que sea (*En cifra*) para juntarse con la gente que Antonio de Leyva avisa ó por guardar el país de venecianos y Parma y Plasencia, que el Duque de Ferrara por una parte como ha tomado á Módena, y Antonio de Leyva por la otra, no las tomen conforme á la capitulacion. Como quiera que sea digo que conviene que este ejército salga presto de aquí y vaya tras los enemigos, porque notoriamente se ve que saliendo presto se asegura lo de Milan y se ganará fácilmente grand parte de lo que queda en Italia y se sacarán dineros para pagar y sostener este ejército.

»Ostia y Civitavieja están ya en poder de V. M. A Civitavieja tiene Don Alonso de Córdoba, y Ostia el capitan Rodrigo de Ripalda.

»El Duque de Ferrara, con artillería y más de dos mill hombres de sus vasallos y otros soldados que tiene, se puso á los cinco del presente sobre Módena, dentro de la cual estaban el Gobernador del Papa y el Conde Ludovico Rangon, hermano del Condé Guido con ochocientos hombres, á quienes la ciudad requerida por el Duque de Ferrara se rindiese, so pena de darle el guasto y otras penas, dixo que se saliésen luego y no fuesen causa de la ruina de aquella ciudad y sino que los echarían fuera por fuerza, y así se salieron y el Duque entró á los seis muy pacíficamente en la dicha ciudad.

(*En cifra.*) »Hoy ó mañana al más tardar partirá de aquí el Comisario que el Papa ha deputado para dar la posesion de Parma y Plasencia en poder de Antonio de Leyva ó de quien él ordenare.

(*En claro.*) »Florencia procura componerse con este ejército por medio del Duque de Fer-

rara, á quien de aquí se ha escripto que concluya con Florencia en que no ha de dar ménos de trezientos mill ducados, la meytad luego y la otra meytad dentro de un mes y más de veinte mill ducados cada mes durante la guerra, y que Don Hércules, hijo mayor del dicho Duque sea capitán de la gente de florentines y esto porque el Duque lo ha pedido. Si serán (*sic*) sabios florentines, tomaran éste por mejor partido que dexarse saquear ó destruir su país.

»El Papa ha declarado, para que vaya á V. M., por legado al Cardenal de Farnesis y no espera para partirse otra cosa que el aviso de Andrea Doria, que está en Puerto Hércules cerca de Civitavieja, si quiere dar una ó dos galeras de las suyas para en que el dicho Cardenal y embaxador de Portugal vayan.

»Envio á V. M. la copia de lo que Andrea Doria pidió en lo de su asiento y lo que se ha respondido: estamos esperando su respuesta. Espero en Dios que la cosa se concertará y que este hombre hará muchas cosas que acá se representan de mucha importancia para lo que conviene al servicio de V. M.

»El Príncipe de Orange está ya tan bueno de su herida que comienza á cabalgar.

»Entiendo que el Visorrey envia á V. M. el comendador Gomez Xuarez de Figueroa; dél y de Mr. de Babri y tambien de Mr. de la Motta y de Mr. de Pelu, que entiendo que van por las cosas de la buena memoria del Duque de Borbon, entenderá V. M. la particularidad de las cosas de acá.

»A los XX del presente llegó aquí una letra de XXI del pasado, en que Mafeo de Thasis (1) avi-

(1) Maestro de Correos del Emperador.

saba al Marqués del Guasto del nacimiento del hijo que Dios ha dado á V. M. Plega á él por su infinita misericordia lo haga tan bienaventurado y próspero señor como V. M. y la Emperatriz nuestra señora lo desean. La nueva se tiene aquí por tan verisimile y cierta, que sin esperar las letras de V. M. se han celebrado misas solemnes en Santiago de los españoles, dando gracias á Dios y se han hecho luminarias y otras alegrías. La escopetería del ejército ha hecho muchas salvas á torno del castillo y por la ciudad, y el artillería del castillo respondía.

»Después de escrito lo de arriba, Don Ugo recibió una letra de Andrea Doria, en que se resuelve de no venir á servir á V. M., sino quando viere puesta á Génova en toda libertad y fuera del gobierno que ahora tiene; y no habiendo tomado en este medio otro asiento, es señal que lo piensa hacer con Francia ó con venecianos y que se quiere encarecer, mostrando la respuesta de sus capítulos que de parte de V. M. se le hizo.»

Alonso Sanchez al Emperador. — Venecia, 25 Junio, de 1527 (1).

(En cifra.) «...Sería bien que Su Alteza (el Rey de Hungría) pasase personalmente en Italia con todo su ejército y acabaríamos ya y presto con sus ligas en lo de Italia fácilmente y se faria lo de Ungría después. E yo creo que si V. M. le rogase é requiriese al dicho serenísimo Rey, luego lo pondría por obra y desto se seguiria otro bien, que este ejército que ahora V. M. tiene

(1) C. S.—A-40.

en Italia, se dexaría gobernar y la genté estaría á obediencia de S. A. é no se farían muchas cosas que no son bien ni para el servicio de Dios nuestro Señor, ni para la reputacion y servicio de Vuestra Majestad, que los que gobiernan no pueden más.

«V. M. piense qué enemigos tiene y cuántos y que jamás piensan sino cómo podrán abaxar la grandeza de V. M. la qual ó debe tomar alguna forma de paz pudiendo, ó mandar proveer cómo conviene á su estado é grandeza en las cosas y con dineros y con cartas muy á menudo y con todo lo al que se requiere para tan grande guerra, por forma que se vea que demas de la buena fortuna el cuidado, provisiones y buenas fuerzas de V. M. con el ayuda de nuestro Señor le dan la victoria.»

Perez al Emperador.—Roma, 26 Junio 1527 (1).

«El Cardenal Coluna y todos los cardenales que en su casa estaban son idos fuera de aquí por huir de la pestilencia: sólo el cardenal Jacobacis se quedó en su casa y no sale della, y Gerónimo Moron se fué tambien al Anguilara.»

«En el castillo hay gran guardia á esta causa, que á muy pocos dexan entrar, y dicen que el Papa desea en grand manera salir de allí y ir al reino.»

«El Papa quería que los hostages, que se han de dar á los alemanes, se pusiesen por ellos en poder de alguno; y los alemanes quieren en todo caso llevarlos consigo: no sé lo que se podrá acabar con ellos, que muy recios están en esto.»

(1) C. S.—A-40.

»El Papa está determinado de no signar ni despachar cosa ninguna en tanto que está en el castillo. Dígolo porque no sé si querrá ahora hacer lo que V. M. le suplica cerca de conmutar la penitencia del Secretario Cobos en otra cosa, y la absolucion del Alcalde Ronquillo y de los otros (1), mas yo aprobaré y avisaré á V. M. de lo que se hiciere.

»El Visorrey procura que Don Ugo tomase cargo deste exército hasta tanto que V. M. proveyese de otro, y Don Ugo se escusa de no lo aceptar por parecerle que al servicio de V. M. y bien del exército conviene que el dicho Visorrey sea capitan general, y así andan sobre esto en demandas y respuestas; pero ciertó hay necesidad que lo sea el Visorrey para el remedio del exército, por tener para elló mejor aparejo que ninguno otro para remediarle.

»Teniendo escripto hasta aquí vino el comendador Figueroa, de parte del Visorrey, al Papa con la carta de V. M. para su Santidad en que aprobaba la suspension de armas que el Visorrey hizo y habló á Su Santidad, de lo que el Visorrey le cometió, y paréceme que vuelve contento de lo que Su Santidad le respondió; y pues el dicho Comendador ha de ir á V. M., que le envía el Visorrey, él dirá de palabra lo que más hay que decir de acá y tambien lo que el Papa me respondió, cuando le di las letras de V. M. sobre la conmutacion de la penitencia del Secretario Cobos y la absolucion del Alcalde Ronquillo, que

(1) Reférese al perdon que solicitaba Carlos V en favor de los que intervinieron por su mandato en la ejecucion del famoso comunero y obispo de Zamora, D. Antonio de Acuña.

es que lo quería comunicar con los cardenales y me respondería, y paréceme que carga mucha culpa al Secretario, porque dice que él fué el primero que aconsejó á V. M. que mandase lo que mandó contra el obispo (de Zamora); mas yo espero que Su Santidad condescenderá á lo que Vuestra Majestad le pide. Tambien le supliqué por un breve para el Arçobispo de Sevilla, que pudiese poner silencio á los que contradixesen las obras de Erasmo, porque el Gran Chanciller me lo escribió al tiempo de su partida, y mandóme Su Santidad que le diese por memoria al Cardenal Sanctiquatro y así lo hice. Yo lo solicitaré, y si hobiere el breve, lo enviaré al Secretario Valdés, á quien el Grand Chanciller me escribió que le enviase.

«Olvidome de decir que el Papa dixo, quando le hablé en lo que toca al Secretario Cobos, que era buen christiano, pues por lo que se hizo á un Obispo hacía penitencia: y no la hacían los que á Su Santidad habían ofendido.»

Lope de Soria al Emperador.—Génova, 27 Junio de 1527 (1).

«El Duque de Borbon invió aquí algunas joyas para empeñarlas y obligar á pagar el dinero que se diese sobre ellas de los primeros cambios que vibiesen, y así se han pagado agora los que las tenían, y me las han vuelto porque estaban en poder de Micer Ansaldo de Grimaldo y de los otros que pagan estos cambios. Mandará V. M. lo

(1) C. S.—A-40.

que tengo de hacer dellas, y estaban empeñadas en obra de ocho mil escudos (1).

Instrucción del Marqués Alarcon (2) al Comendador Gomez Xuarez de Figueroa. Junio, 1527.

«*La relacion que habeis, Señor, de hacer á S. M. de las cosas deste su felicissimo exercito, son las siguientes* (3):

»Primeramente, que el Capitan General del exercito debe ser el que fuere Visorrey de Nápoles, porque con el crédito y autoridad del cargo, el dicho exercito tiene mayor y mejor esperanza, y con ésta sufren mayores necesidades y trabajos los soldados del exercito, y tambien que los capitanes, alférez y hombres de bien esperan algunas gracias y oficios, por el mérito de los cuales sirven á S. M. con mayor voluntad, y hacen que los soldados hagan lo mismo, y junto con esto, la parte de pagas que ha de salir del reino procurase y solicitase de otra manera que no se hace cuando está separado el cargo, y concurren al exercito muchos caballeros y gente de bien para servir á S. M. y particulares soldados y otros oficiales que son menester en el exercito, de donde viene mucha parte de la utilidad por esta razon á sus mismos súbditos, y las otras cosas que son menester para el dicho exercito tambien se hacen mejor y más presto y no hay

(1) En otra carta del mismo, de 17 de Julio de igual año, dice que son «once diamantes y doce perlas, y una cruz de robis y diamantes.»

(2) Así dice en la cubierta.—Coleccion Salazar. A+41.

(3) Véase otra relacion semejante á ésta en los *Hechos del Señor Alarcon*, año 1527.

falta, y mil otras cosas que por la prolixidad dellas no conviene escribirlas.

»Item, hareis, Señor, saber á S. M. que con la muchedumbre que tiene de capitanes, assí de infantería como de artillería, le hacen una tercia parte de gasto más, que no haría cuando las compañías se tuviesen proveidas con la razon que deben estar.

»Item, que haya de ordenar S. M. á sus capitanes generales que jamás den cargo de compañía á hombre que sea ligero ni interesado, porque aunque haya en ellos muy valientes hombres, el interese ó la locura los lleva en una hora á destruir el ejército, ó por ligereza de seso y condicion ó por interese, que por una destas cosas siempre vienen los motines en el ejército.

»Item, que S. M. se acuerde, por el fin que se debe á Dios y por no darse tan mal nombre en el mundo, y por los desórdenes y roberios y muertes que su ejército hace y ha hecho en Italia y cada dia hará más, no mandando que sea pagado (1); ó tomar tal medio en las cosas de su cesáreo servicio, que su grandeza no se haya de sostener con tantos y tan grandes males; porque ni Dios permitirá sufrillo, ni es razon que el mundo por diéndolo remediar lo dexé de hacer; y que por esto yo suplico humildemente á S. M. se mande acordar desto y proveerlo de manera que por la una via ó por la otra cesen los dichos males.

»Item, que yo suplico á S. M. que los capitanes que lo sirven con aquel amor y limpieza y fidelidad que á su cesáreo servicio conviene, mande

(1) Sic. Falta uno de los términos disyuntivos de esta oracion: podría ser que quisiése decir: «ó mandar que sea pagado ó tomar tal medio...» etc.

de los tales acordarse, de manera que reciban galardón de los servicios que hacen, y especialmente de aquellos que aquí yo he visto, á donde han mostrado bien la obra de la voluntad con que á S. M. sirven, como son Rodrigo de Ripalda, Luis de Amendaño, Machin de Haya, Fernando de Figueroa, Don Sancho de Alarcon, Don Pedro de Córdoba, Francisco de Alarcon, Lope Alvarez Osorio, Machin Cao y otros que no se me acuerdan. Estas personas son de nobleza y de buena fama.

»Item, suplicar á S. M. por el capitán Hierónimo Moron, haciéndole saberlo mucho y bien que ha servido y sirve siempre, y el mucho valer y esfuerzo que hay en su persona y cuánto es digno de todo recuerdo y mención que S. M. mande hacerle, por la cual yo humildemente le suplico cuanto puedo, mande hacersele en parte donde pueda tener seguro algun bien para su vejez y para dexar de sí exemplo de lo mucho y bien que ha servido y sirve á S. M.

»Item, que Su Majestad se mande acordar de la reformation de su gente darmas, ordenando que los capitanes de las compañías tengan en el gobierno dellas tales personas que la gente sea bien tratada y gobernada; porque como es hábito de mucho trabajo y gasto, si en el gobierno dellá no háy personas particulares que la sepan gobernar y tener en el grado y condición que es (1), nunca podrá estar bien gobernado ni en la orden que deben y para del servicio de S. M. es menester.

»Item, porque se debe mucho á la dicha gente darmas y tambien á la infantería, que S. M. mande tomar un medio y dar un tallo tal que S. M.

(1) Debe sobrentenderse «necesario.»

pueda pagarlo, y la gente en parte quedar satisfecha, y que en lo porvenir se tenga otro modo del que hasta agora, para que la gente no haya de hacer lo que han hecho por lo pasado; porque es rezia cosa para su imperial conciencia que su ejército haya de ir robando y destruyendo el mundo para su sustentamiento, (especialmente siendo de la grandeza que es.)

Item, que en el tener de la infantería italiana se haya de dar orden por Su Majestad que haya de ser número cerrado, porque aunque haga daño la infantería española, más destruyen quatro mil hombres de Italia en dos meses que diez mil de otra nación forastera en quatro.

Item, que S. M. habiendo de tener guerra en Italia se mande acordar de las cosas de la mar; porque sin poner en ella orden ni remedio, mal se pueden conservar los Estados.

Y porque para el capitán Mendaño se pide á S. M. la encomienda que vacó del comendador Aguilera, por tanto hacerméheis, Señor, merced de suplicárgelo de mi parte.

En lo de los alemanes, ya, Señor, habeis visto en lo que han estado y están; no obstante habiéndoles asegurado de todo lo que se les debe y han servido á S. M. por todo este tiempo hasta Setiembre, de manera que no les queda á deber sino las mesadas de Octubre y Noviembre; y con todo esto, no ha bastado ni basta á quitarse de su motin ni de servir á S. M. cesárea, como es razon y lo acostumbran á hacer, antes han determinado la ruina de la autoridad de S. M. y la pérdida del Ducado de Milan y la destrucción de Roma, todos los otros males que han podido ó pueden hacer, que ha sido y es de ver una de las más crueles cosas del mundo; y que por esto S. M.

debe mandar mirar quanto más cumple á su imperial servicio de aquietar las cosas con los términos que se pueda, pues puede quitar y poner á su modo, que no estar á discrecion de una gente que con tan poca vergüenza han querido destruir y deshorrar á S. M. y perder, como arriba digo, el Ducado de Milan.

«Item, diréis, Señor, á S. M. la gran falta que hay en toda Italia de grano, y que es tan extrema que no se halla otro grano en toda ella que el de Sicilia, y que siempre aquel estará á grandísimo recaudo, como se ha hecho saber por mí al conde de Burrello, hijo del Visorrey de Sicilia, el qual por lo que se sabe ha hecho todas las provisiones que á él han sido posibles en aquel reino; pero como el dicho reino es más criminoso y voluntarioso que considerado, hay necesidad grande que S. M. lo mande que las vituallas se hayan de reducir á las tierras fuertes y aquellas tenerlas á grandísimo recaudo, porque la gente que irá en el armada de los enemigos no pueda entretenerse en ningún puertó ó parte que vayan tanto los de la mar como los de la tierra, no hallando vituallas, para que sin mucho trabajo y tiempo no las pudiesen alcanzar, porque á la verdad en toda Italia nó hay ninguna cantidad de grano, y creese que toda la ribera de Génova se deshabetará si S. M. no los socorre con tratas de Sicilia ó de España.

«Así mismó que S. M. vea agora las nuevas trayciones que en Italia succeden y que sería mejor que se tomase concierto con Francia, pues pudiese ser claro y amigable, pues no han bastado los dos hijos del Réy de Francia para que así lo fuese, que ya lo podría ser que dexando Su Majestad de insistir en las cosas de Borgoña, que

el dicho Rey viniése á una nueva amistad fundada, por manera que, seyendo juntas las cosas de Italia, se asentasen de manera que no hobiesen de traer esta plática y mañas, para que S. M. haya de gastar todas las rentas de sus reinos y perder sus caballeros y soldados, y que venecianos y florentines con sus tramas y traiciones lo quierán; que suplico muy humildemente á S. M. mande mirar mucho en esto y poner en ello el remedio que se pueda, que aun dexado lo que toca al interés de S. M. por quitar las tiranías que cada hora se hacen en Italia con muerte de muchas personas de mujeres y niños que no tienen culpa. Su Majestad lo debria hacer, quanto más yéndole tan grande interese como le va.

El Secretario Perez al Emperador. — Roma, 1.º de Julio de 1527 (1).

«Los alemanes han tentado de querer llevar al Papa consigo, y comencáronse á amotinar y pedir paga, y viendo esto los españoles, tambien comencaron otro motin, diciendo que los alemanes tenían razon de querer ser pagados, y que ellos querían serlo tambien, mas que no habían de consentir que los alemanes llevasen al Papa, así porque no era servicio de Dios, como porque no convenia al servicio y abtoridad de V. M.; y el Príncipe de Oranje y don Hugo y Alarcón y el Abad de Nágera y Juan de Urbina han entendido entre ambas naciones y han hecho que diputen seis electos de cada parte, que aquellos negocien por los unos y los otros, porque se pueda tomar mejor resolucioñ, y así los nombraron ayer, no

(1) Papeles del Sr. Gayangos.

sé en lo que concluirán, que los alemanes muy puestos están en decir que quieren al Papa y Cardenales. Han escripto al Visorrey todo esto para que provea de prestar los veinte mill ducados á Su Santidad, que el resto hasta los cient mill ducados aquí se habrá, mas para haber los cinquenta mill que faltan para los españoles hay poco remedio, y por falta desto se dexan de hazer muchas cosas que convenían al servicio de Vuestra Majestad, specialmente que este exército saliese á buscar el de los enemigos, que diz que está ya junto con el senés, y que querían tentar de tomar un buen lugar de Sena; y anoche se tuvo aviso del dicho exército enemigo, y dicen que esperan socorro de Francia sin falta ninguna. Y este exército de V. M. está muy deshecho porque sonidos muchos españoles dél, y así mismo toda la gente darmas y la más parte de los caballos ligeros, y hoy se parte de Velitre la gente darmas hácia el reino (1), que no han querido esperar más; de manera que para tornar este exército á estar como solía, se tardarían algunos dias, salvo si el Visorey no lo provee; de otra manera lo que yo créo que proveerá segun lo que ha escripto, que viendo don Hugo cómo van estas cosas y quel no las puede remediar, quiérese volver al reyno, y ha ya enviado su ropa y sólo queda aquí con algunos sus criados para irse un dia destes. V. M., como ya he dicho, tiene necesidad grande de proveer de un general en este campo y que tenga posibilidad para remediar las cosas que en él faltaren, si no en todo, en parte; y siendo así, V. M. será mejor servido y sus ministros obedecidos.

(1) De Nápoles.

«Aquí mueren infinitos cada día, y creo que si el ejército saliese fuera de Roma, quedaría del todo despoblada, así por los que della han salido, como por los que han muerto; cierto es compasión ver esta ciudad.

(1) «El breve para poner silencio que allá (2) *no se hable contra las obras de Erasmo*, me ha dicho Sanctiquatro (3) que me le dará remitido al Arçobispo de Sevilla; en habiéndole le enviaré.»

El Marqués de Astorga al Emperador.—Sena, 6 de Julio de 1527 (4).

«S. C. C. M.—Yo no he escrito hasta agora a vuestra majestad porque tenía creydo que de todo lo de acá sería de las personas, que lo tienen a cargo; mejor ynformado, y tambien porque deseava entenderlo muy bien.... Yo esperava emplearme en lo que acá viese que yo podía servir a vuestra majestad, como lo deseo, y por esto me vine de Flandes con priesa, quando supe que era hecha la liga y venian sobre Milan y pasé con harto peligro y trabajo a Saboya. Y dalli estaban los caminos tomados, y aunque escreuí á mosiur de Borbon, para que diese orden con que me pudiese yr a meter en Milan, no se pudo hazer. Allí adolescí y flacó harto me pasé por la mar con

(1) Aunque este párrafo no tiene relacion con nuestro asunto principal, no hemos podido resistir á la tentacion de transcribirle por su mucha importancia.

(2) En España.

(3) El Cardenal.

(4) Archivo de Simancas. Negociado de Estado.—Legajo núm. 1.454, folios 133 y 136. Conserva señales de haber tenido sello.

mayor dificultad a Genova, y quando llegué, ya los enemigos se hauian retirado. Y despues que salieron en campo tan prosperos el exercito de vuestra majestad, entendiendo yo la poca conformidad que llevaban en la jornada mosiur de Borbon y el Visorrey, y la instancia que el Visorrey hacía para que no pasase el exercito y se cumpliese la tregua que él havia asentado con el Papa, yo me detuve, aunque como verdadero seruidor de vuestra majestad, entendiendo la materia, tenía harta pena de ver lo que pasaba; y asi desde que vi la determinacion de pasar el exercito y la venida del Visorrey a Florencia, pensando que pudiera seruir en algo, me puse al peligro de los caminos que estauan tomados de los enemigos, y passandó en tierra de Florencia fui detenido y de alli con harta dificultad me volui a Luca, donde me tomó el suceso de las cosas de Roma y con diligencia lo hize saber al embaxador de vuestra majestad en Genova, para que a furia se lo hiziese saber. Y en este tiempo el exercito de la liga, que fue a la vuelta de Roma, se retiró y se vino á los confines de Sena y trataua para ponella en aprieto; y porque el exercito de vuestra majestad estáua en Roma en tal orden que no se esperaba que saldría tan presto, y para el seruicio de vuestra majestad, la defensa y conseruacion desta cibdad de Sena ymporta mucho, y para la reputacion deste su exercito convenia muy mucho más, yo determiné de venirme á meter en ella; y aunque es gente de buen ánimo, estavan poco pláticos en las cosas de la guerra y mal proueydos; y luego en esto y en avisar al exercito de vuestra majestad hize la diligencia y embié a la parte de los enemigos con ciertos soldados que aqui recogí a don Antonio mi tio, que para esto

le hize dexar los habitos de clerigo; y aunque alli ha sydo bien apretado de los enemigos, ha salido bien de la jornada y con esto se han pasado los enemigos a lo de Perosa.

»Vuestra Majestad sabe que yo vine esta jornada con su buena liçençia para cosas que tocaban a mi conçiencia y a mi honrra; y por esperar acá la bienaventurada venida de vuestra majestad y segun lo que yo deseo servir a V. M. y quan prouada tienen mis pasados esta buena fe en seruiçio de la corona real, yo pensé que en tal tiempo y tal jornada, ántes se acordara vuestra majestad de servirse de mí y favoreçerme y honrarme que de hazerme agrauio. Y porque ninguna cosa puede bastar para que yo tome desdeño ni me aparte de estar con este heruor, deseando servir a vuestra majestad, me quexaré tan seguramente que yo he seydo aca bien ynformado que, a ynstançia de quien en esto no me deviera hazer ventaja con vuestra majestad, me ha mandado escreuir que me vaya y no entiénda en mis negocios; y lo que mas syento es que, viniendo el obispo mitio conmigo y por mi ruego, vuestra majestad mandase ni permitiese que se le escriuiese que se fuese luego con tanto rigor. Por cierto, aunque me dieran las cartas en este tiempo que lo supe, quanto mas que hasta agora no las he visto, yo no podía cumplir lo que vuestra majestad me mandaba, porque lo que yo tenia que hazer en mis negocios son cosas de calidad, que, mirandolás bien, vuestra majestad se deue servir dellas; y yo no podía, por lo que tocava a mi conçiencia y a mi honra, dexar de cumplir mi jornada y romeria; y quando vuestra majestad no lo hiciese asy, me devría mucho sentir y agraviar de vuestra majestad. Lo que á mi me ha detenido acá, ha

sido esperando á servirle y a que, segun la calidad de mi persona y casa, en tal tiempo y tales cosas se acordara vuestra majestad de me lo embiar a mandar y por esperar su bienaventurada venida. Agora que veo que todo esto cessa, yo estoy de camino para me yr en esos reynos a servir a vuestra majestad, y por acabar mejor mi jornada en su seruicio, viendo quanto es necesario que sea bien ynformado de todo lo de acá y del estado en que agora están las cosas y avisado de lo que se siente que vuestra majestad deve remediar y proveer con diligencia, inbio a don Francisco Osorio mi tio una instruccion larga, para que lo hable a vuestra magestad. Yo humildemente le suplico que, pues vee quanto es agora mas obligado á Dios y al mundo de prouello bien todo, lo haga con aquella breuedad que requieren las cosas y ponga vuestra magestad delante sy para ello los daños y yncovinientes que ha traydo no avérse proveydo antes. Guarde nuestro señor su muy real persona: de Sena a seys de jullio 1527. = De vuestra majestad el vassallo que sus reales pié y manos besa. = El marques de Astorga.

La Instruccion citada en la carta anterior dice así:

Instruccion del Marques de Astorga para don Francisco Osorio.

«Lo que v. m., señor don Francisco Osorio, por me hazer merced direis de mi parte a su magestad con tiempo que lo pueda bien oyr y entender, porque me parece que conviene a su seruicio, es lo que diré en este memorial.

«Que hallandome acá y habiendo entendido del subceso de las cosas desta guerra e de la plática e trato destas gentes muchas cosas, que me paresce que conuiene mucho que su magestad las sepa de quien diría verdad, para que con brevedad provea en ellas, segund la necesidad grande en que está todo de su buena provision, aunque soy tan moço que me debiera escusar desto por acabar mejor esta mi jornada e cumplir con lo que debo al seruicio de su magestad, le doy aqui por mano de v. m. noticia dello.

«Ya su magestad sabrá todo el subceso de las cosas de Roma, despues que su exercito la tomó, y del estado en que queda el Papa e las cosas de ella; y si fuere nescesario dezir algo dello, por la relacion que lleua Fortuña lo vereys. Paresce que segund el rigor e crueldad con que se ha saqueado aquella cibdad, que para quitar la ynfarria de la nascion e los juyziós de sobre sí, que su magestad deve proveer lo mejor que pudiere para el reparo e remedio de aquella cibdad, e principalmente dandole alguna libertad de los grandes pechos y tallas que sobrela havia é proveyendole de tal governador que su magestad en todo esto se puede bien desayudar y descargar con él; y que sobre todo me paresce que devia ser hombre de abtoridad, libre de codicia y español, porque haver faltado fasta agora estas calidades en muchos de los ministros de su magestad, ha fecho grand daño e cabsado muchos de estos ynconvinientes.

«Asy mismo, en lo que tocá al Papa e a la Iglesia, su magestad deve mucho travajar que en lo que proveyere, se muestre que no ha tenido otro fin sino reformar los desordenes e malos enxemplos della, en beneficio e pacificacion de la